

## "Impossibile dire con certezza quando finirà il movimento" - Francesco Moscatelli

Enzo Boschi, docente di Sismologia all'università di Bologna ed ex presidente dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia, è uno dei massimi esperti italiani di terremoti. Si è occupato di tutti i fenomeni sismici che hanno interessato l'Italia negli ultimi trent'anni. **Professore, alle 21.20 c'è stata una nuova scossa di magnitudo 5,1 gradi Richter. Le località prossime all'epicentro sono Novi di Modena, San Possidonio e Concordia, non lontano dai luoghi colpiti violentemente nei giorni scorsi. È stata solo una scossa di assestamento?** «Ad ogni scossa corrisponde una frattura diversa, ma si tratta di un unico fenomeno. Se prendessimo una mappa e guardassimo tutte le fratture degli ultimi giorni si vedrebbe chiaramente l'azione in atto. Si sta liberando l'energia accumulata in secoli nella spinta biodinamica da Sud a Nord verso le Alpi. Questa lunga sequenza di scosse ci dice che si tratta di un sistema non omogeneo. Comunque è meglio avere una lunga sequenza di scosse minori piuttosto che un'unica frattura di potenza devastante». **Come mai il terremoto è stato avvertito distintamente anche a Milano, a Padova e in Trentino Alto Adige?** «È normale che una scossa del genere si senta anche ad alcune centinaia di chilometri di distanza dall'epicentro. Un terremoto libera l'80% di energia sotto forma di calore e un 20% sotto forma di onde sismiche. Sono queste onde che creano danni agli edifici e che li fanno vibrare anche a distanze notevoli. A vibrare, per inciso, sono soprattutto gli edifici ben fatti, quelli con la giusta elasticità. Le onde si propagano in tutte le direzioni, ma non hanno la stessa intensità. Questa dipende dalla direzione della frattura». **Quanto potrebbero durare ancora le scosse?** «Sto leggendo di tutto: c'è chi dice due mesi, chi una settimana e chi parla di anni. La verità è che nessuno può dirlo con certezza. Sappiamo solo che prima o poi l'energia disponibile finirà. Anche andare a vedere i precedenti storici serve fino a un certo punto: ogni scossa modifica il sottosuolo e quindi ogni scossa successiva, anche se avviene sullo stesso territorio, è imprevedibile. La cosa più importante è che le persone colpite da queste ultime scosse, per quanto in difficoltà, sono al sicuro. Devo riconoscere che l'intervento della Protezione civile è stato di ottimo livello».

## Un Paese che cambia abitudini - Mario Calabresi

Mentre l'Italia è prigioniera delle polemiche, della rabbia, del disfacimento del sistema politico e sembra paralizzata, gli italiani hanno messo in atto una delle più grandi trasformazioni degli ultimi decenni. Abituati ad aumentare, anno dopo anno, i nostri consumi, a rincorrere telefonini, televisori al plasma, viaggi e a riempirci le case di oggetti «assolutamente indispensabili», nei primi cinque mesi di questo 2012 abbiamo riscritto il nostro modo di vivere e di acquistare, non solo in modo più frugale, ma anche in una chiave più intelligente e sorprendente. Siamo diventati «scienziati della spesa»: diminuisce il valore dello scontrino ma nel carrello ci sono sempre lo stesso numero di pezzi. Cambiano i formati, le marche e soprattutto si assiste ad un ritorno a casa: a colazione, a cena, per festeggiare un compleanno e perfino all'ora dell'aperitivo. Ogni direttore di supermercato, ogni responsabile degli acquisti di una grande catena, ogni proprietario di ristorante e i manager degli autogrill, dei colossi dell'elettronica e della telefonia, ognuno di loro si è trasformato in un sociologo e ha passato il tempo a scrutare dentro le nostre borse della spesa. Ne ho incontrati molti negli ultimi mesi e ho raccolto lo stupore per una capacità di adattamento molto veloce, che ha recuperato tradizioni e comportamenti che sembravano appartenere ormai soltanto alle memorie familiari. Perché il cambiamento più interessante da notare non è quello che porta alla rinuncia ma quello che punta sulla trasformazione: il bilancio familiare si fa quadrare non rinunciando alla carne ma cambiando il taglio, non smettendo di mangiare la torta alla domenica ma tornando a farsela nel forno della cucina, non cancellando il rito dell'aperitivo ma trasferendolo a casa. Si è anche rimodulata la settimana: le rinunce si possono fare dal lunedì al venerdì pomeriggio ma non nel week-end. I dati di vendita dei supermercati sono una spia perfetta di questa trasformazione: crescono a due cifre gli alcolici, perché l'happy hour si continua a fare con gli amici ma non più al bar; così la colazione la mattina che è tornata prepotentemente in cucina, come ci raccontano il boom dei frollini e delle merendine; e la voglia di pizzeria è in parte soddisfatta dalle pizze surgelate. Se lo scorso anno c'era stata un'impennata dei preparati per le torte e i budini - segno che al dolce nessuno vuole rinunciare, anche se lo si compra di meno in pasticceria - quest'anno a crescere sono addirittura gli ingredienti base: zucchero, farina, uova, cioccolato in polvere e in tavolette. Perfino il pane si ricomincia a fare in proprio, come racconta il successo di un elettrodomestico di nicchia come la macchina del pane. Ci sono poi le tendenze che determinano la nostra dieta: è noto a tutti un calo della carne rossa in favore di quella bianca, ma le cose sono un po' più complesse e anche qui parlano di uno spostamento più che di una trasformazione. Si mangia meno la fettina e si comprano più hamburger, si riscoprono tagli meno pregiati che non consideravamo più (la guancia, il collo, la schiena, la spalla, per spezzatini, stracotti e polpette), tanto che, per dirla con Carlin Petrini, «si rimangia tutta la mucca» magari presentata sotto forma di carpaccio. Sugli scaffali sono tornate le ali di pollo che insieme alle cosce stanno surclassando il petto, più costoso e meno richiesto. A pagare la crisi e il cambio dei menù sono soprattutto il pesce (che cala quasi del 10 per cento), considerato troppo caro, e la frutta. Quest'ultima è vittima del fatto che non viene considerata una portata essenziale del pasto e così la si può tagliare senza avere la sensazione di aver perso qualcosa (diverso naturalmente è il discorso dietetico e di salute). La verdura invece tiene meglio, perché gli ortaggi fanno parte del pranzo e della cena e anzi possono sostituire una portata: dal contorno spesso vengono promossi a piatto forte. Da notare che un comportamento che sembrava elitario come la riscoperta dei prodotti locali e stagionali ha preso piede in comportamenti di massa, perché è chiaro che ciò che percorre meno chilometri ed è di stagione costa meno. E la capacità di cucinare, di inventare e di recuperare gli avanzi è tornata ad essere un'arte apprezzata, come ci racconta il fatto che è diminuito il volume della spazzatura e degli scarti di generi alimentari. Nel fare la spesa gli italiani si stanno spostando sui primi prezzi e sulle "private label", cioè su quei prodotti che portano il logo delle grandi catene e costano meno dei corrispettivi prodotti di marca. Anche i formati cambiano perché lo scontrino deve calare ma nella busta della spesa ci deve essere lo stesso numero di prodotti, così dopo anni

di corsa verso flaconi e confezioni sempre più grandi ora si torna ad acquistare in piccole dimensioni. La spesa si fa con più frequenza, spesso più vicino a casa, e a farne le spese sono le confezioni famiglia. Un'inversione di tendenza che sta spingendo le aziende a ripensare in gran fretta le dimensioni dei contenitori. Se si cerca di non sprecare, si cerca anche di razionalizzare eliminando quei prodotti di cui non si sente più una necessità impellente, dai deodoranti per l'ambiente ai detersivi di alto prezzo. Il ritorno a casa significa anche «portato da casa»: basta entrare nell'atrio di un'università tra l'una e le due per notare quanti studenti mangiano panini con la frittata, paste fredde, insalate di riso o di pollo conservate nei contenitori di plastica che sono stati riempiti la mattina presto. Ogni dialetto ha il suo modo di definire la pietanziera, ma quello che gli americani chiamano «lunch box» è davvero tornato di moda, se ne sono accorti anche negli autogrill dove i camionisti entrano sempre più spesso solo per il caffè. Lo spettro della benzina a due euro ha fatto calare le presenze sulle autostrade, ridotto i tragitti e i fine settimana (ormai da un anno lo notiamo anche guardando ai dati di vendita di questo giornale e notando che lo spostamento di copie e lettori verso il mare e la montagna nel week-end si è ridotto). La fuga nel fine settimana dalle grandi città, che sembrava un fenomeno inarrestabile negli ultimi due decenni, segna il passo. La crisi ma anche un'offerta sempre più intensa di manifestazioni, festival, corsi e gare sportive hanno cambiato il nostro modo di vivere il tempo libero. Anche in questo caso rimanere a casa non è più vissuto come una rinuncia o un'umiliazione. La mania per i telefonini e l'elettronica sembra invece continuare a stregare gli italiani: non si cambia più il forno, il frigo, la lavatrice, se non in caso di guasto irreparabile, ma lo smartphone quello sì, continua a vendere nonostante sia ben più caro di un semplice cellulare. Tra gli elettrodomestici uno solo sta vivendo una stagione felice: l'aspirapolvere robot, capace di alleviare fatiche e sensi di colpa in una botta sola. Accanto sta rispuntando un oggetto di modernariato: la macchina da cucire, segno che la cultura dell'usa e getta ha perso il suo fascino e perché l'Italia di oggi ha bisogno di essere rammentata.

## **Fornero, battibecco con i disoccupati. "Non mi vergogno di ciò che ho fatto"**

TORINO - Faccia a faccia a Torino tra Elsa Fornero e un gruppo di disoccupati. Ad accogliere il ministro del Welfare al "Centro per l'impiego" della Provincia di Via Bologna un gruppo di contestatori che hanno sfidato il ministro. «Deve vergognarsi». «Mi guardi negli occhi e mi dica perché», la replica del ministro. «Non mi vergogno di far parte di questo governo, sono orgogliosa di quello che ho fatto. Quello che ho fatto l'ho fatto per gli italiani - ha aggiunto - non è vero che il governo sta portando alla fame la gente, sta cercando di risolvere i problemi». Il ministro ha poi ricordato che «c'è una recessione in corso, non ci sono strumenti che ci possono portare subito fuori dalla recessione, dovete avere un minimo di fiducia». «Tenuto conto delle specificità del pubblico impiego auspico parità di trattamento tra i lavoratori del settore privato e quelli del settore pubblico», ha poi dichiarato Fornero al termine della visita, dopo le dichiarazioni del ministro Patroni Griffi che ha eliminato ogni dubbio circa possibili licenziamenti. «Nei giorni scorsi avevo già espresso questo auspicio - ha detto Fornero - e credo che debba essere preso in considerazione. Io sono anche ministro delle Pari Opportunità che non riguarda solo uomini e donne ma anche lavoratori pubblici e privati, lavoratori immigrati e lavoratori nativi. C'è un concetto più ampio e mi parrebbe in contrasto con il mio mandato se dicessi che le cose dovessero andare diversamente».

## **Partite Iva ma senza scrivania** - Walter Passerini

Il passaggio della riforma del lavoro dal Senato alla Camera rende possibile una serie di riflessioni. Prendiamo le partite Iva. Forma principe del lavoro autonomo utilizzata dai lavoratori della conoscenza, la partita Iva rischia di diventare un capro espiatorio. È vero che ne circolano troppe (5,2 milioni) e che una fetta sono partite Iva obbligate, che mascherano il lavoro dipendente, ma con la riforma del lavoro rischiano lo strangolamento, l'uccisione del bambino con l'acqua sporca. Fanno sorridere le formulazioni adottate nell'articolo nove, che ritiene fittizie le partite Iva rientranti in almeno due delle seguenti condizioni: durata di oltre otto mesi su un anno solare; oltre l'80 per cento del reddito ricavato da una sola committenza; disponibilità di una postazione fissa presso il committente. Le norme non si applicano se si superano 18 mila euro di reddito annuo (1.500 euro al mese). Al di là della visione del burocrate, fa veramente malinconia la dizione «postazione fissa»: un tavolo, una scrivania, simbolo del lavoro dipendente. Ma lo sa il burocrate che ha scritto la norma che per lavorare oggi bastano i computer e i telefoni portatili, anche senza avere una scrivania?

## **L'assalto alla società civile** - Gian Enrico Rusconi

La società civile si sta decomponendo, nel momento in cui tutti parlano in suo nome. Non esiste documento politico o sociale che non faccia riferimento in termini enfatici alla società civile. C'è la rincorsa - urlata - a presentarsi come i veri rappresentanti della società civile. L'indicatore principale è l'antagonismo: contro il sistema partitico, contro la casta dei politici, sino a coinvolgere confusamente l'intero apparato istituzionale e naturalmente la politica sin qui praticata dal governo Monti. Chi fa la faccia più ringhiosa e le spara più grosse è convinto di essere ascoltato. Chi si attiene ad un discorso sobrio e razionale rischia di essere sbeffeggiato. Sarà questa la vittoria della «società civile»? La società civile più che l'interlocutrice, l'interfaccia o il deposito dei valori e delle risorse attivabili per la politica, è considerata e invocata sempre di più come la sua antagonista. O è così soltanto nell'immaginario di chi l'ha sempre sulla bocca? Per non fare confusione, è bene chiarire che non stiamo parlando della società in generale in tutta la sua complessa articolazione, o di quella «società civile» che si sta esprimendo sotto i nostri occhi in questi giorni negli eventi luttuosi legati al terremoto: coinvolgimento, partecipazione, solidarismo, dedizione insieme alle istituzioni. In questi momenti è percepibile quel potenziale di «coesione sociale» (termine che è diventata una formula istituzionale) che dovrebbe essere il segnale del rapporto ottimale tra società civile e sistema politico. Ma non può sfuggire il fatto che proprio in queste circostanze alcune forze politiche, convinte di rappresentare in esclusiva la «società civile», hanno contestato la celebrazione del 2 giugno. Ma c'è il sospetto che dietro agli argomenti avanzati si celino altre intenzioni. Facciamo un

passo indietro tornando alla fase culminante e poi rovinosamente precipitata del berlusconismo. Quella è stata la stagione alta dei movimenti della «società civile» di cui retrospettivamente oggi si colgono i limiti. Dalla famosa e ormai dimenticata manifestazione al Circo Massimo (con Veltroni, se ben ricordo) sino alle altre successive manifestazioni di profilo «civile» più specifico, non si trattava semplicemente di un collettore dell'antiberlusconismo, come si disse. Il berlusconismo intendeva essere una rivoluzione del costume e un modo diverso di concepire la società e la politica, una virtuale mutazione democratica - come ci insegnavano anche seriosi intellettuali che ora si defilano. Contro questa mutazione era inevitabile che si mobilitasse un movimento che si identificava come «società civile», prima ancora che come parte politica. Ma questo era un errore, perché anche quella che credeva nel berlusconismo era «società civile». Discorso diverso meriterebbe l'ultimo grande movimento, quello delle donne «Se non ora, quando?» la cui successiva dispersione e mancanza di incidenza politica è (stata) una dura lezione molto istruttiva. Se c'era un movimento che poteva avanzare più degli altri il diritto di esprimere valori di «civiltà sociale» trasversali e alternativi all'anima profonda del berlusconismo, era quello delle donne. Proprio per questo è stata clamorosa la sua incapacità di fecondare una nuova politica, una volta che il Cavaliere se n'è andato. Nel frattempo la «società civile», dispersa e depressa, assiste passiva e apparentemente disarmata all'irruzione sulla scena di chi la solletica in continuazione. Il termine «scena» qui non è un modo di dire. La tanto deprecata «democrazia mediatica» dell'età berlusconiana ha raggiunto paradossalmente la sua maturità. Non c'è più l'intrattenimento politico al servizio di un protagonista principale e della sua corte. Ma il sistema mediatico in tutte le sue forme è il luogo privilegiato della comunicazione politica di massa. La «società civile» è diventata la società degli spettatori o dei fruitori di Internet. Vi si possono vedere tutti: da Mario Monti (più o meno a suo agio) in una Piazza mediatica alle nuove facce - da Beppe Grillo a Roberto Saviano. In questo contesto è evidente l'ansia con cui si cerca di anticipare - tramite continui monitoraggi demoscopici - l'ipotetico futuro comportamento elettorale. Se da un lato è la conferma che l'appuntamento elettorale rimane in definitiva per tutti l'unico criterio di giudizio della politica, dall'altro è impressionante la dispersione delle forze politiche che parteciperanno alla competizione elettorale - a parte l'immobile montagna delle dichiarazioni di astensione. Al momento è impossibile prevedere quanto significativa sarà la tenuta del Pd, quanto pesante sarà il tasso di dissolvimento del Pdl, e quindi quale sarà l'assestamento delle altre forze che sono già in campo. Ma l'incognita maggiore sarà il presumibile avanzamento del Movimento Cinque Stelle, tanto sicuro di sé quanto portatore di una strategia politica complessiva ancora troppo confusa (a prescindere dalla punizione esemplare della casta). L'idea che la formula vincente possa essere proprio la combinazione tra voglia di punire e confusione strategica fa rabbrivire. Una cosa è certa: con il passare del tempo e il prevedibile peggioramento della crisi economica, pur di strappare consenso, si farà sempre più forte il radicalismo verbale con proposte dettate dall'emotività anziché da argomentazioni ragionate - compresa l'uscita dall'euro e dall'Ue. L'ultima «pazza idea» di Berlusconi di una zecca italiana dell'euro, anche se subito ritirata, è un segnale da prendere sul serio. Abbiamo disperatamente bisogno di una forza politica che tenga i nervi a posto, agisca in modo razionale e trasparente e abbia la capacità di convincere la società («civile» è pleonastico) a darle credito.

## **Ambiente, appello contro Mr. Eternit. "Non deve partecipare al vertice"**

Alberto Gaino

TORINO - «Ci rivolgiamo alle Nazioni Unite, alle autorità internazionali, ai capi di stato e di governo, alla presidente del Brasile Dilma Rousseff, affinché dichiarino Stephan Schmidheiny "persona non gradita" alla Conferenza di "Rio + 20", organizzata dall'Onu sullo sviluppo sostenibile in programma a Rio dal 20 al 22 giugno». Rimbalza nella Rete l'appello di Abrea, l'associazione brasiliana degli esposti all'amianto, vittime anche dell'Eternit locale, sino al 1998 controllata da Schmidheiny. In Italia la petizione è stata sottoscritta dall'Associazione dei familiari delle vittime di Casale Monferrato, da numerose altre, da sindacati e scienziati come l'epidemiologo Benedetto Terracini. Stupisce che si debba ricordare niente meno che alle Nazioni Unite: «Schmidheiny è stato condannato per aver causato un disastro ambientale, e per questo dovrebbe essergli vietata la partecipazione a questa importante riunione che preparerà un piano e discuterà di come proteggere il futuro della Terra». La singolarità della situazione corrisponde alla singolarità della figura del sessantacinquenne Stephan Schmidheiny, perfetto per il ruolo di Giano bifronte del nostro tempo. Così lo descrivono gli autori dell'appello al segretario Onu Ban Ki-moon: «Schmidheiny è uno dei fondatori del World Business Council for Sustainable Development. E' pure un benefattore, il filantropo che ha creato la Fondazione Avina per sostenere progetti ambientali e sociali in America Latina». «Ma è anche l'ex proprietario dell'Eternit, la multinazionale produttrice di amianto-cemento e il 13 febbraio scorso il Tribunale di Torino (Italia) l'ha condannato a 16 anni di carcere per aver provocato - ripetono quelli dell'Abrea per mettere bene in chiaro l'informazione apparsa approssimativa nella Rete, vedi Wikipedia - un disastro ambientale doloso permanente e per omissione volontaria di cautele antinfortunistiche. Se fossero state attuate, tali misure avrebbero potuto proteggere le vite dei lavoratori e della popolazione locale dai ben noti rischi di morte derivanti dall'esposizione all'amianto. Minerale cancerogeno e, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, responsabile della morte di oltre 107 mila persone l'anno». Apparentemente quest'uomo, che la rivista americana Forbes ha definito il Bill Gates svizzero, ha vissuto due esistenze. A 25 anni eredita una delle due galline dalle uova d'oro che hanno immensamente arricchito la sua famiglia: l'Eternit. Al fratello Thomas, invece, va il colosso del cemento, l'Holcim. Stephan fa sostenere ad agiografi e avvocati di aver cercato di innovare con forti investimenti e nuove tecnologie la tradizionale produzione di manufatti Eternit contenendone la pericolosità. Ma nel 1972, quando il controllo azionario della multinazionale passa dai belgi a lui, non mette assolutamente al bando la crocidolite (l'amianto blu, il più pericoloso) che negli stabilimenti italiani di Casale Monferrato e Bagnoli continuerà ad essere utilizzata sino alla chiusura, quasi quindici anni dopo. Il 1992 è l'anno della svolta: in Italia si mette finalmente al bando l'amianto, e a Rio, per il primo «Vertice della Terra» sull'ambiente da salvare, Stephan Schmidheiny si presenta come l'«eroe» dello sviluppo sostenibile. Ha raccolto decine di grandi industriali dietro le sue convinzioni, lo si conosce come il produttore degli Swatch e uno dei grandi soci del colosso bancario Ubs. L'Eternit è un mondo a parte, «svaporato» o quasi nei

progetti di riforestazione, di sostegno alle culture, di filantropia terzomondista. Gli assegnano grappoli di lauree ad honorem come guru dell'ambiente, compare al fianco di Clinton nel ruolo di consigliere, va all'Onu e in Vaticano a sostenere le ottime ragioni della green economy. In Europa stringe la mano a tutti i potenti, fra cui non manca l'allora commissario europeo Romano Prodi. Finché non gli piomba in testa la tegola del processo torinese, attesa e temuta a tal punto che da un decennio aveva fatto spiare il magistrato Raffaele Guariniello e speso milioni nella strategia della greenwashing. Fernanda Giannesi, piccolo eppure irriducibile ispettore del lavoro brasiliano, gliel'ha rovesciata addosso per attribuirgli una particolare abilità nella disinformazione e nell'ambiguità. Tuttora Schmidheiny preferisce versare «liberalità» alle vittime Eternit (in cambio però del ritiro delle querele) anziché i risarcimenti decisi dai giudici.

## **L'economia in bolletta affonda l'ecologia** – Piero Bianucci

La partecipazione dei paesi più sviluppati al vertice sull'ambiente del 20-22 giugno a Rio de Janeiro sarà a ranghi ridotti. La cosa non stupisce se pensiamo alla crisi che attraversano, in modi diversi ma tutti allarmanti, la zona euro, gli Stati Uniti, il Giappone. Si punta a risparmiare sulle spese correnti e a far crescere il Pil, l'attenzione all'ambiente appare come un costo e un freno alla produzione. Questa prospettiva però potrebbe rivelarsi miope. Rio+20 – chiaro il richiamo alla Conferenza di Rio del 1992, il primo Earth Summit – ha in agenda due temi che dovrebbero interessare proprio i «ragionieri»: la Green Economy e la governance per l'attuazione dello sviluppo sostenibile. L'economia verde, infatti, è in espansione rapidissima sia come industria sia come «nuova» agricoltura, quindi ha a che vedere con la crescita tanto desiderata; e un accordo mondiale sullo sviluppo sostenibile sarebbe quanto mai auspicabile proprio per fronteggiare le turbolenze finanziarie. La prima Conferenza delle Nazioni Unite sui problemi dell'ambiente fu a Stoccolma nel giugno 1972. Era un'epoca di sviluppo tumultuoso, la Terra aveva poco più della metà degli abitanti di oggi e solo allora l'uomo, abbracciando in uno sguardo l'intero pianeta nei viaggi verso la Luna, si era reso conto dei limiti della nostra casa cosmica in quanto a spazio abitabile e risorse. Non a caso Aurelio Peccei e il suo profetico Club di Roma avevano promosso uno studio del Mit che si intitolava «I limiti dello sviluppo». Nel 1992 a Rio l'ottimismo acritico era tramontato, c'erano le prime evidenze di un rischioso riscaldamento globale e molti avvertivano la necessità di prendere provvedimenti altrettanto globali. Nel 2002 con il summit di Johannesburg prendeva forma l'Agenda 21, cioè il piano per lo sviluppo sostenibile del XXI secolo appena iniziato. Si tratterebbe, adesso, di dare continuità a quel progetto, perché Paesi di grande peso economico e strategico come gli Stati Uniti approvano i piani ma poi non li ratificano. Se questo è il percorso, sembra importante che l'Europa e con essa tutte le aree sviluppate del mondo, non prendano Rio+20 sotto gamba boicottandolo con una partecipazione di seconda fila. Gran parte della crisi che stiamo attraversando deriva da questioni che a Rio potrebbero trovare una linea di interesse comune. Viviamo in un folle mondo dove gli scambi finanziari virtuali (e speculativi) in 4 giorni eguagliano gli scambi di beni reali che avvengono in un anno. Si può accettare o respingere una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, ma non si può negare che questo sia un aspetto cruciale dell'instabilità economica. D'altra parte, il concetto stesso di Pil a Rio potrebbe subire una revisione concordata. Nel Pil dovrebbero contare di più appunto le produzioni della Green Economy, il cui valore non è solo quello monetario del fatturato ma sta anche nell'ambiente risparmiato e nella prevenzione di disastri ambientali il cui costo finora è stato nascosto come la polvere sotto il tappeto. Cinicamente, si può dire che spendere oggi per l'ambiente significa spendere meno domani, quando la natura presenterà il conto. E poi i decisori politici che disertano Rio non dovrebbero dimenticare che dal 1992 al 2012 la sensibilità per questi temi tra la gente è molto cresciuta. Anche da questo punto di vista un cinico calcolo sarebbe vincente per loro e per tutti gli abitanti del pianeta.

## **Londra, tutti pazzi per Elisabetta. "Lei siamo noi"** - Andrea Malaguti

LONDRA - Li ha fregati tutti. O forse li ha salvati. Certamente li ha tenuti uniti, con un gioco di prestigio che dura da sessant'anni. E ancora una volta la Gran Bretagna si è stretta compatta attorno alla Sua Sovrana. Quattro giorni di bacchanali per rendere omaggio al carisma e alla gloria di Elizabeth Alexandra Mary, figlia di re Giorgio VI, che ieri, a 86 anni, è diventata ufficialmente la Regina del Popolo. Piaccia o non piaccia il Regno Unito è lei. Sul Tamigi, in questa prima domenica di giugno, si è celebrato il momento più atteso di un Giubileo di Diamante che tra concerti e parate durerà ancora quarantotto ore. Un grandioso carnevale di Rio con la pioggia. Centinaia di migliaia di sudditi, arrivati da ogni angolo del Paese, si sono dati appuntamento sul fiume per partecipare alla più spettacolare festa del millennio. Bandiere, trombette, maschere, balli. E tende piantate nella notte per avere un posto in prima fila. Un popolo di bambini impazziti, innamorati del simbolo incarnato della solidarietà nazionale, capaci di dimenticare, nel nome di Sua Maestà, tasse, recessione e disoccupazione. La vita non è mai sembrata così bella. Sirene, cannonate a salve e un tonitruante «God save the Queen» intonato dalla folla quando Elisabetta II fa la sua apparizione al molo di Cadogan. «Oggi siamo orgogliosi di essere britannici», giura in estasi un giornalista della BBC. E bisogna essere nati qui per capire che è vero. Che nelle sue parole non c'è ombra di ironia. Che questo teatro in costume riassume in modo preciso la sensibilità di sessanta milioni di persone diventate comunità nel nome di Elisabetta. Vestito bianco, un cappotto tempestato di cristalli Swarosky per riflettere il colore del Tamigi, Sua Maestà guida il corteo di famiglia a bordo dell'hollywoodiano Spirit of Chartwell, il vascello che attraversa la capitale da Battersea Park alla Torre di Londra accompagnato da mille navi schierate in parata. Dai ponti davanti alla Tate Modern o al Big Ben che presto le sarà intitolato, la regina sembra solo un puntino lontano. Eppure è magnetica. Gigantesca. Persino Kate Middleton, nel suo vistoso abito rosso, al suo fianco sembra una figurante. Per non parlare della squalcita Camilla, disperatamente alla ricerca di un sorriso della sovrana. Gli uomini della Casa - Filippo, Carlo, William, Henry - sono in alta uniforme. Tronfi, medagliati, stonati. Testimonianza inequivocabile che la corona dovrebbe essere affidata solo alle donne, capaci di interpretare il ruolo senza bisogno di consegnarlo a segni esteriori inutilmente muscolari. Un mondo bianco, rosso e blu, fatto di grida, di ringraziamenti e di orgoglio patrio. «Rule Britannia, Britannia rule the waves». Erano 350 anni che il Tamigi non ospitava una parata di questa forza e dimensioni. Quella immortalata in un quadro del Canaletto prestato a Londra per l'occasione. Da Edimburgo a Dover sei milioni di persone si riversano nelle strade. E gli street party

scavalcano i confini nazionali arrivando nei vicoli di Islamabad e Delhi, nelle piazze e nelle spiagge di Durban e dell'isola polinesiana di Tuvalu. Un delirio planetario. Alle sei di sera, davanti a Westminster, una donna sovrappeso sfilava il microfono a un giornalista di ITV e gridava un po' alticcia. «Amo questa donna meravigliosa. Lei siamo noi». È una scena assurda, ma curiosamente esemplare del potere indistruttibile e trasversale di Elisabetta. La donna balla scomposta sventolando con foga la sua enorme Union Jack e il tessuto le si strappa tra le dita come morto di crepacuore per la sua mancanza di delicatezza, mentre la Regina, in carrozza, raggiunge sfinita Buckingham Palace.

**Repubblica – 4.6.12**

## **Licenziamenti, Fornero insiste. "Auspicio parità pubblico-privato"**

TORINO - "Tenuto conto delle specificità del pubblico impiego auspicio parità di trattamento tra i lavoratori del settore privato e quelli del settore pubblico". Così il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, dopo che il ministro della Pubblica amministrazione Filippo Patroni Griffi ha chiarito oggi che nella delega del pubblico impiego non sono previsti i licenziamenti.

### **LO SPECIALE RIFORMA DEL LAVORO**

"Nei giorni scorsi avevo già espresso questo auspicio 2 - ha detto Fornero - e credo che debba essere preso in considerazione. Io sono anche ministro delle Pari Opportunità che non riguarda solo uomini e donne ma anche lavoratori pubblici e privati, lavoratori immigrati e lavoratori nativi. C'è un concetto più ampio e mi parrebbe in contrasto con il mio mandato se dicessi che le cose dovessero andare diversamente". A fare il punto sul disegno di legge delega sulla riforma del mercato del lavoro dei dipendenti pubblici che il governo si accinge ad approvare era stato questa mattina il ministro Patroni Griffi, spiegando che "non conterrà una disposizione specifica sui licenziamenti disciplinari, ma ci rimetteremo al parlamento". Il nodo da sciogliere riguarda i licenziamenti perché, ha proseguito, "se si prevede che a pagare l'indennizzo sia il dirigente non avremo nessun licenziamento. Mentre se non si prevede questa responsabilità a quel punto pagherebbe pantalone e questo andrebbe a carico della comunità". Per il ministro si tratta "di un problema non semplicissimo, dobbiamo trovare un equilibrio. Comunque - conclude - la riforma è sostanzialmente pronta. Ci sono un po' di contrasti ma non riguardano il rapporto con Fornero". Ad ogni modo "non viene meno la valutazione del merito, ma si tratta di far funzionare il sistema che fino ad oggi non ha funzionato".

## **Fioroni contro riforma scuola. "Profumo sceglie strada sbagliata"**

ROMA - Non c'è bisogno "della politica degli specchietti" o di "interventi esclusivamente mirati a incentivare la competizione e garantire l'eccellenza per pochi": "la scuola italiana è una grande risorsa per il Paese e deve avere l'ambizione di essere per tutti di qualità". A Giuseppe Fioroni, deputato del Pd e titolare dell'Istruzione nel secondo governo Prodi, non piace la riforma presentata dal ministro Francesco Profumo 1 che vuole dare maggiore spazio al merito e rendere i giovani italiani più competitivi a livello europeo. "L'emergenza rispetto all'Europa non è la certificazione del merito - sottolinea Fioroni - ma la grande dispersione scolastica e la necessità di migliorare le competenze dei nostri studenti che sono sotto la media Ocse". Le richieste dell'Europa. "L'Europa - prosegue Fioroni - ci chiede un sistema di valutazione serio, provvedimenti urgenti per il recupero di chi resta indietro e strumenti e risorse per migliorare le scuole che hanno bisogno. L'Ocse ci chiede di investire sull'aggiornamento e la riqualificazione professionale dei docenti per consentire tutto questo. Di fronte a queste priorità è paradossale che il ministro Profumo non avverta la necessità di interventi urgenti e di reperire risorse adeguate per consentire tutto questo e renderci competitivi in Europa". **La strada sbagliata.** Secondo Fioroni, "nei periodi di crisi non serve la politica degli annunci e degli specchietti, ma fare le cose giuste al momento giusto". "È del tutto evidente - continua - che interventi esclusivamente mirati a incentivare la competizione e garantire l'eccellenza per pochi diano un'idea sbagliata e diversa dalla scuola della Costituzione. Questa prevede una comunità educante che recupera chi resta indietro e contemporaneamente stimola i migliori. Questa insistenza nell'ipotizzare un modello competitivo, senza nulla per le emergenze e i bisogni di tutti, dà l'idea di perseguire un disegno che vede una scuola di qualità per pochi e un nuovo avviamento professionale per i tanti". "D'altronde, interventi per incentivare il merito già sono nel nostro ordinamento, ma non sono mai stati attuati da questo governo per mancanza di fondi", aggiunge Fioroni che poi trova "singolare" ipotizzare "lo studente dell'anno" per ogni scuola "quando non si è mai recepita la normativa che prevede che l'accesso alle facoltà a numero chiuso non possa ignorare, come oggi avviene, il merito degli studi delle scuole medie superiori". "Già fare questo sarebbe qualche cosa di più concreto di una benemerita senza riscontro. Mi auguro - conclude - che il ministro abbandoni la strada del decreto per aprirsi ad un confronto serio e costruttivo sulle priorità e i bisogni della scuola italiana, evitando una conflittualità che non farebbe bene al governo". Puglisi: "Priorità da rispettare". Alle critiche di Fioroni fa eco Francesca Puglisi, responsabile scuola del Pd: "In un momento di vera emergenza nazionale chiediamo a questo governo di fare ciò che fanno le famiglie per bene: guardano a quanti soldi hanno in tasca per darsi delle priorità, a partire dai bisogni dei più piccoli e dei più deboli. Il Partito democratico apprezza gli interventi fatti per la lotta alla dispersione scolastica attraverso fondi europei in Campania, Puglia, Sicilia e Calabria, ma l'abbandono che l'Europa ci chiede di dimezzare entro il 2020 riguarda tutto il Paese e in particolare le periferie delle grandi città. Nel solo Piemonte 1.820 ragazzini hanno abbandonato la scuola media quest'anno. Le priorità in questo momento per la scuola italiana si chiamano scuola dell'infanzia, tempo pieno e lotta alla dispersione scolastica. Il 'compito' che l'articolo 3 della Costituzione affida alla Repubblica attraverso la scuola è quanto di più lontano possiamo immaginare dal decreto che il ministro Profumo vuole imporre per "coltivare" le eccellenze. Siamo il Paese dei divari. E' provato che una educazione prescolare offre migliori chance di recupero rispetto agli svantaggi di partenza. Eppure le liste d'attesa sono tornate ad esplodere in tutto il Paese. Anche in regioni come l'Emilia Romagna quasi 2.000 bambini restano a casa a tre anni, dopo aver frequentato il nido. Eppure l'Europa ci dice che la scuola dell'infanzia, seppure non dell'obbligo, è scuola e i bambini ne hanno diritto. Profumo prima risponda alle emergenze, compito che abbiamo

affidato al governo dei tecnici, poi rifinanzi le norme per tenere le scuole aperte il pomeriggio e nei periodi estivi. Soprattutto non si possono toccare i pochi spiccioli che rimangono sul fondo per l'autonomia scolastica. Già oggi sono stati tagliati i 2/3 dei fondi per fare i corsi di recupero. Per quel che riguarda il nuovo reclutamento, continuiamo a chiedere di stabilizzare coloro che da troppi anni stanno lavorando su posti vacanti. I nuovi concorsi siano banditi sulle classi di concorso già esaurite e non su posti inesistenti. Vi è bisogno di nuovi insegnanti per le scuole medie nelle materie tecnico-scientifiche e matematiche. Il ministro abbandoni l'idea di un decreto che non risponde alle emergenze della scuola italiana, né alle richieste vere dell'Europa". Gasparri: "Vergognose norme pro baroni". Maurizio Gasparri sprona il Pdl a "credere in se stesso" e dice "sfidi il governo, il Fiscal compact aspetti". Nella lista di priorità il capogruppo Pdl al Senato mette l'abbattimento del debito, la ricostruzione nelle zone terremotate, la delega fiscale e le famiglie avvertendo: "Nessuna delega in bianco". "Il bilancio di questi mesi è pessimo. Non dobbiamo avere nessuna sudditanza psicologica. È questa la collaborazione più leale. Come quella - dice ancora Gasparri - del Pdl che dice al ministro Profumo che può mettere anche nel tritacarne i propositi di vergognose norme pro-baroni".

## **Discarica Lazio, sarà a Pian dell'Olmo. "Ma quella zona è a rischio idrogeologico"** – Mauro Favale

Si è concluso il vertice al ministero dell'Ambiente sull'emergenza rifiuti della capitale. Circa un'ora di colloquio tra il ministro Corrado Clini, il neo commissario Goffredo Sottile ma anche il presidente della Regione Renata Polverini, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, e il presidente della Provincia, Nicola Zingaretti. La scelta per la discarica temporanea è ricaduta su Pian dell'Olmo, presso Riano, anche se con qualche dubbio. L'ha annunciato il commissario. Sulla realizzazione della discarica a Pian dell'Olmo "c'è l'accordo di tutti", anche se la scelta è stata del commissario Sottile. "Sarà transitoria - ha spiegato ancora il prefetto - anche perché ha una capacità limitata rispetto agli altri siti in esame. L'impegno, anche attraverso il potenziamento degli impianti tmb, è di non conferire rifiuti tal quali". La conferenza stampa del prefetto è stata interrotta da un gruppo di cittadini del comitato contro la discarica di Riano. Dopo l'annuncio, infatti, si sono sollevate le proteste e il commissario è stato più volte interrotto dalle grida dei presenti. C'è stato anche un acceso dibattito tra Sottile e il vice sindaco di Riano. "Si tratta di una scelta, non dico obbligata, ma che reputo giusta perché ovunque si decide di fare una discarica ci sono delle proteste. Io non mi devo vergognare di nulla", ha detto Sottile. "A pian dell'olmo non faremo passare neanche uno spillo" ha minacciato il vicesindaco di Riano, mentre altri urlavano "non ucciderete i nostri figli", "vergognatevi", "non passerete". Sottile, a quel punto, ha dovuto interrompere la conferenza stampa. "Ora - hanno aggiunto i cittadini fuori dal ministero - bloccheremo tutte le strade". La polemica si annuncia rovente. "E' un errore continuare a proporre ipotesi che si basano sui siti indicati dalla regione Lazio. Nessuna delle sette soluzioni indicate nello studio è adatta ad accogliere una discarica, ognuna presenta criticità macroscopiche", ha dichiarato il capogruppo della lista civica "Cittadini alla regione", Giuseppe Celli. "Pian dell'Olmo è troppo vicino all'abitato ed è a serio rischio idrogeologico. Occorre scegliere un sito sostenibile dal punto di vista logistico e ambientale, e soprattutto è indispensabile garantire una volta per tutte il rafforzamento della raccolta differenziata", ha concluso. Polemico anche il Verde Bonessio: "Si è scelto Pian dell'Olmo, senza nessuna indicazione che possa far ritenere questa scelta provvisoria. Si è dato uno schiaffo a tutti i vincoli idrogeologici. Si è deciso di scegliere senza ascoltare i cittadini, senza far precedere questa decisione da nessun'altra azione che potesse in qualche modo giustificarla. Nessun cambio del piano regionale dei rifiuti, nessuna modifica del piano industriale dell'Ama. Così si sceglie di massacrare un territorio con una discarica che non sarà di certo provvisoria. Saremo a fianco a cittadini e comitati in questa battaglia che non finisce oggi". La scelta del sito di Pian dell'Olmo "è senza senso" afferma il sindaco di Riano, Marinella Ricceri. "Siamo pronti a proteste eclatanti - aggiunge - non è più il tempo del buon senso, non è più il tempo di essere civili come istituzioni visto che quelli sopra di noi non lo sono stati. Da tempo abbiamo chiesto un incontro e non c'è mai stato, andremo a farci ricevere". Storace attacca: "Il cerino è finito a Riano. La decisione annunciata dal commissario prefettizio di individuare Pian dell'Olmo come discarica per i rifiuti di Roma è vergognosa". "E' un favore oggettivo all'avvocato Cerroni - aggiunge Storace - Quanti sbraitavano sulle carenze del passato di tutte le istituzioni, si sono trovati d'accordo sulla prosecuzione del monopolio e siamo lieti che almeno l'assessore Cangemi abbia detto di voler dire no, anche se non sappiamo quanto gli costerà. La responsabilità di questa scelta ricade su tutti quelli che l'hanno avallata con un irresponsabile gioco delle parti. La finzione del sito provvisorio sarà presto svelata e un territorio incolpevole sarà devastato dalla viltà di una classe politica capace solo di scansare i problemi senza risolverli. Ora chiamano a pagare una piccola comunità".

## **E' il momento di alzare la voce** - Concita De Gregorio

Lo studio che pubblichiamo - un rigoroso lavoro scientifico di quelli destinati a essere discussi nei convegni, pubblicati sulle riviste di settore, diventare letteratura accademica - dice che le donne sono più brave degli uomini. Una cosa che se una di noi si azzardasse a dire ad alta voce in ufficio o in una discussione pubblica sarebbe immediatamente tacciata di femminismo, categoria declinata da qualche anno come insulto, e guardata dai compagni di lavoro e di vita con sospetto, commiserazione, sufficienza e paura. Di conseguenza messa ai margini coi metodi consueti: dileggio, battutine, maschilismo di repertorio e di potere. Infatti non si dice. Le donne hanno imparato da molto tempo, direi che lo hanno sempre saputo, che per fare quello che vogliono come vogliono devono dare l'impressione di non nuocere. Dare ai cretini la sensazione di essere spiritosi, non replicare e fargli le scarpe nei fatti. Senza che se ne accorgano. Che le donne siano più brave, negli studi e nei luoghi di lavoro, è una nozione elementare di cui chiunque fa quotidiana esperienza; non tutte le donne, naturalmente, perché non basta essere donna. In quanto persone - difatti - anche le donne possono come gli uomini essere avide, sciocche, interessate, servili. Però quelle brave sono più brave. A scuola, per esempio. Dice la ricerca che "ottengono mediamente risultati migliori", nel senso che si laureano in maggior numero, con voti più alti e in meno tempo. Parliamo della "fascia alta" della società: il campione esamina diplomate nei licei e

laureate nelle scuole e negli atenei di Milano. In tre mesi di meno, in media, le ragazze si laureano più numerose e con voti più alti. Poi vanno a lavorare, e guadagnano il 37 per cento in meno. Non un po' di meno: un terzo abbondante. Anche a livelli dirigenziali gli amministratori delegati (non tutti, ma molti) si sentono in tranquillo e condiviso diritto di proporre alle donne contratti spacciati come standard che sono in verità di molto al di sotto, come reddito e garanzie, di quelli che propongono agli uomini. La domanda dunque è: perché le donne li accettano? Perché a quel livello - il livello delle competenze alte, delle eccellenze - non funziona il ricatto al ribasso, quello per cui un ricercatore precario è costretto ad accettare 400 euro al mese perché se no c'è fuori una fila lunga così di aspiranti. Quindi: perché le donne non negoziano, non fanno rete, non denunciano? Perché non sono competitive, dice la ricerca che prende a parametri le attività sportive e il volontariato: le donne in esame fanno meno sport agonistico degli uomini e molta più attività sociale non remunerata. Non sono interessate alla gara, fanno per gli altri. Anche in questo c'è un fondo di verità, soprattutto nella seconda parte. Sono competitive, certo che lo sono, ma hanno di più a cuore il bene degli altri. In generale, per l'esperienza che ne ho, considerano il potere un luogo di responsabilità e di fatica e non un privilegio. Sono in questo fastidiosissime, essendo la loro presenza la misura esatta dell'altrui deficienza: sul fronte del bene comune, del progetto condiviso, della passione civile. È molto chiaro, dunque, perché vengono - come si dice in quel linguaggio - disincentivate. Perché fanno ombra, smascherano il sistema autoimmune delle caste. Ed è anche chiaro perché fino ad oggi hanno piegato la testa alle peggiori condizioni: era l'unico modo per starci. Ora però, credo, è venuto il tempo di dire le cose come stanno: è maturo il momento. Per le eccellenze degli atenei di Milano e per i milioni di donne nei call center e nelle catene di montaggio, per le astrofisiche e le hostess ai convegni. Il riscatto, come sempre, arriverà dal rifiuto di sottostare al ricatto. Nessuno regalerà niente, bisogna pretendere. Se il momento è difficile pazienza, anzi meglio. E nei momenti difficili che le cose cambiano per tutti. Non è detto che sia in peggio, la battaglia può chiamare a raccolta forze imprevedibili. La storia insegna. L'ora di alzare la voce è adesso, insieme agli altri: perché il futuro è già qui, è solo molto mal distribuito.

## **Le due righe firmate B. XVI per fermare i neocatecumenali** – Marco Ansaldo

MILANO - "Ritorno a Card. Bertone, invitando Card. Burke di tradurre forse anche queste osservazioni molto giuste nella Congregazione del Culto Divino". Firmato: "B XVI 20. I.12". Che la scrittura di Joseph Ratzinger sia difficilmente decifrabile, tanto è minuta e complessa, è cosa nota alle persone che gli stanno intorno. In Vaticano, per decrittare la sua calligrafia, sia per gli atti riguardanti il suo Ufficio, sia per libri e testi di carattere magisteriale o personale, ci si affida addirittura a una figura apposita, addestrata ed esperta. In uno dei tre documenti vaticani inviati dal corvo a Repubblica 1, e diffusi ieri, è possibile leggere, in fondo, un appunto autografo di Benedetto XVI a commento della lettera. La data, di pugno del Papa, è quella del 20 gennaio scorso. Due sole righe. Ma è la prima volta che, nelle carte fuoriuscite dal Vaticano, appare uno scritto, seppur breve, del Pontefice, al di là di un paio di semplici sigle "B XVI" comparse nei documenti mostrati nella parte finale del libro di Gianluigi Nuzzi "Sua Santità". La lettera, con l'intestazione del Prefetto del Supremo Tribunale della Santa Sede, era stata scritta dal numero uno di quel dicastero, il cardinale Leo Raymond Burke. E indirizzata "a Sua Eminenza Reverendissima, il Signor Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato". La data è del 14 gennaio 2012. Il tono del testo risulta piuttosto amaro, con un'ombra di risentimento. Burke scrive a Bertone di aver trovato sulla sua scrivania un invito a una celebrazione del Papa prevista sei giorni più tardi, "in occasione dell'approvazione della liturgia del Cammino Neocatecumenale". Il Prefetto del Tribunale del Vaticano aggiunge: "Non posso come Cardinale e membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, non esprimere a Vostra Eminenza la meraviglia che l'invito mi ha causato. Non ricordo di aver sentito di una consultazione a riguardo dell'approvazione di una liturgia propria di questo movimento ecclesiale". Il dibattito sui neocatecumenali è noto nel mondo religioso. E lo scorso gennaio, il Papa aveva infine approvato, dopo un lungo periodo di approfondimento da parte della Congregazione per il Culto, la liturgia proposta dal Cammino neocatecumenale. Il movimento, sorto in Spagna negli anni Sessanta per iniziativa di alcuni sodali del pittore Kiko Arguello, ha tra gli altri aspetti la particolarità di svolgere le celebrazioni in piccole comunità il sabato sera, con gli adepti che ricevono la comunione non seduti, ma in piedi e al proprio posto. Che cosa risponde il Pontefice? Nel documento si legge il commento del Papa, il quale dà un'indicazione precisa, rimandando lo scritto a Bertone. Scrive Benedetto XVI, sei giorni dopo l'invio: teniamo conto di "queste osservazioni molto giuste" del cardinale Burke. Che vanno trasmesse, secondo l'auspicio del Prefetto del Tribunale Supremo, alla Congregazione del Culto divino di cui egli è anche membro. A dare forma e contenuto esatto agli appunti scritti a mano del Pontefice è la tedesca Birgit Wansing, storica segretaria di Joseph Ratzinger dai tempi in cui il futuro Pontefice dirigeva il Sant'Uffizio. Appartenente al movimento spirituale di Schoenstatt, la sua perizia nel decifrare la minuta calligrafia del Papa è leggendaria. Con lei collabora la professoressa di musica Ingrid Stampa, in passato governante nell'appartamento del cardinale Ratzinger di piazza della Città Leonina, a lungo inquadrata nella Sezione di lingua tedesca della Segreteria di Stato. Il segretario particolare del Papa, monsignor Georg Gaenswein, e Ingrid Stampa hanno dato qualche volta il loro contributo alla forma dei testi papali.

## **Tripoli, blitz dei miliziani in aeroporto. Tutti gli italiani messi in salvo**

TRIPOLI - Ore di apprensione all'aeroporto di Tripoli dopo che una brigata armata di miliziani ha circondato lo scalo occupando la pista e minacciando i passeggeri. I miliziani libici della brigata al-Awfiya di al-Tarhuna, dice l'agenzia di stampa libica 'Lana', hanno accettato di lasciare l'aeroporto dopo circa due ore e "la situazione nell'aeroporto sta ritornando alla calma". La notizia è stata confermata anche dalla tv araba al-Jazeera, secondo la quale "i miliziani hanno deciso di interrompere la protesta dopo un colloquio con il presidente del Cnt, Mustafa Abdel Jalil". Gli uomini della brigata di al-Tarhuna avevano occupato lo scalo, bloccando i voli in partenza anche con carriarmati e mezzi blindati, per chiedere chiarimenti sul rapimento di uno dei loro capi, Bouajila al-Habashi, da ieri misteriosamente scomparso dopo essersi recato a Tripoli. Avevano anche cacciato i viaggiatori dalla sala d'attesa e ne avevano fatti scendere altri

che si trovavano già a bordo degli aerei pronti al decollo. Durante l'occupazione hanno anche sparato alcuni colpi di mitra in aria, ferendo lievemente un addetto allo scalo. In tutta la vicenda non sono rimasti coinvolti cittadini italiani. Lo rende noto il console generale a Tripoli, Pierluigi D'Elia, interpellato dall'AdnKronos: "Nessun cittadino italiano è in pericolo". I connazionali erano in partenza per Roma su un aereo Alitalia, quando la milizia ha invaso lo scalo e i voli sono stati bloccati. Parte degli italiani che si trovavano in aeroporto sono stati recuperati dai paracadutisti Toscana. "Abbiamo aperto focal point in consolato e in vari hotel della capitale -ha detto il console- I primi italiani evacuati sono arrivati da poco. Non risulta più alcun connazionale in aeroporto, in base alle notizie fornite dalle autorità aeroportuali, con cui restiamo in contatto". Rassicurazioni sono arrivate al consolato anche dall'ufficio Alitalia presso l'aeroporto, "l'ultimo a essere stato evacuato", come ha spiegato D'Elia. Il Cnt sostiene che al-Hebeishi è stato rapito da uomini armati mentre ieri sera si trovava sulla strada tra Tarhouna (circa 80 chilometri a sud-est di Tripoli) e la capitale. Il portavoce del Cnt, Mohamed al-Harizi, ha annunciato l'apertura di una inchiesta sul "rapimento" del colonnello, ribadendo di non avere nulla a che fare con la sparizione del militare. Tarhouna si trova nel centro della Libia ed era considerata una delle città predilette da Muammar Gheddafi. I membri della sua tribù dominante, chiamata anch'essa Tarhouna, ricoprivano diversi ruoli nell'esercito libico sotto Gheddafi. I residenti della città sono considerati con sospetto dagli ex ribelli. Le rivalità fra tribù sono scoppiate in Libia da quando Gheddafi ha dovuto abbandonare il potere ed è morto l'anno scorso.

**Corsera – 4.6.12**

## **Quanto durerà questo terremoto?**

**1 Che cosa sta succedendo nel cuore della terra emiliana?** ([Guarda il grafico](#)) Dal 20 maggio questo è il terzo giorno da record. Dopo la prima scossa forte del 20 maggio (5,9 di magnitudo della scala Richter) si è passati al 29 maggio con una magnitudo di 5,8 e ora siamo più o meno allo stesso livello: 5,1, ma con molta preoccupazione in più perché questo sisma sembra non finire mai. Il luogo non è nuovo e interessa più o meno la stessa zona della seconda scossa. **2 Come mai la terra trema ancora così violentemente?** Anche se il nuovo terremoto è di notevole livello, secondo i geofisici rientra nella coda del primo consistente scossone. Insieme ci sono decine di altri sussulti di livello inferiore ma non si ama definirle repliche del primo e con le pinze si usa il termine di assestamento. **3 Ci si può aspettare altri fenomeni così forti?** Sin dal primo momento, cioè dal 20 maggio, i sismologi avevano affermato che altre scosse si sarebbero potute verificare anche di livello oltre il quinto grado della scala Richter. È impossibile dire scientificamente come e quando l'energia accumulata nel sottosuolo possa venire rilasciata. Ci sono tre ipotesi considerate: la prima è che dopo il primo colpo forte nel giro di qualche giorno ulteriori scosse di non trascurabile intensità esauriscano il fenomeno. Purtroppo non è quello che sta accadendo perché sono già trascorsi 14 giorni e tutto continua in modo significativo. La seconda ipotesi è che prosegua per settimane e mesi ma degradando progressivamente; la terza e continui addirittura per tempi ancora più lunghi ma rilasciando l'energia in modo lento e lieve. **4 Ma le cause sono sempre le stesse o ci può essere una ragione diversa?** No, si tratta sempre della conseguenza dello scontro tra la placca africana con quella euroasiatica. Noi siamo su un lembo superiore e quindi sempre molto a rischio. La Pianura padana viene progressivamente schiacciata dagli Appennini che la spingono sotto l'arco alpino. La zona centrale risente quindi del fenomeno. **5 Che cosa potrà succedere?** Nessuno lo può prevedere. Purtroppo la scienza è disarmata. Ci sono soltanto delle serie storiche degli eventi da considerare e da queste emerge come nel 1570 un terremoto di una potenza analoga a quelle delle scosse attuali, intorno a 6 gradi della scala Richter, distrusse per la metà la città di Ferrara governata dagli Estensi. E quel terremoto, pur degradando nelle scosse successive, si protrasse addirittura per quattro anni. Nessuno si augura una ripetizione di questo genere ma nessuno lo può escludere. **6 Non esiste qualche tipo di segnale che possa venire in soccorso?** Purtroppo no. Quelli finora considerati non hanno aiutato dimostrandosi inaffidabili. A parte i comportamenti di certi animali, si sono considerati gas emessi dal sottosuolo e anche segnali più sofisticati come l'emissione di elettroni. Alcuni satelliti avevano rilevato talvolta questo tipo di rilascio cercando di misurarlo; ma alla fine non si è ancora riusciti a decifrarlo con esattezza. A tale scopo si prevede il lancio di altri satelliti. **7 La ricerca ci può aiutare?** Prima di tutto continuare l'indagine dei movimenti delle grandi placche in cui è divisa la crosta terrestre. E questo si deve fare con strumenti terrestri e con satelliti. Il secondo è cercare di scavare dei pozzi profondi per cogliere nelle viscere della Terra qualche anomalia che possa essere interpretata con un messaggio di un terremoto incombente. A tal scopo si stanno scavando alcuni pozzi in vari continenti e il più profondo è in California vicino a San Francisco per monitorare la faglia di San Andreas. **8 Che cosa si può fare?** Con i terremoti c'è solo una via da seguire. Prima di tutto bisogna essere consapevoli che viviamo in un Paese tra i più sismici del mondo e che quindi un terremoto non è una remota eventualità ma una realtà del nostro territorio. La seconda è che bisogna essere rigorosi nel costruire rispettando le regole antisismiche. E per gli edifici storici più vulnerabili bisogna investire per metterli in sicurezza. Solo così non si piangono vittime e si protegge il territorio e noi stessi.

## **«Il terremoto provoca danni al cervello», la scoperta di una ricerca giapponese**

MILANO - Il terremoto non fa solo crollare palazzi e chiese. Secondo un recente studio giapponese, pubblicato da Molecular Psychiatry e citato da Wired, ci sono anche effetti diretti sul nostro cervello. Come spiegato dagli autori della ricerca della Tohoku University di Sendai (una delle città più colpite dal terribile sisma nel marzo del 2011), le scosse provocano dei cedimenti strutturali della corteccia celebrale. SMETTERE DI AVERE PAURA - Analizzando il cervello di 42 studenti dell'università sopravvissuti al cataclisma e confrontando le risonanze magnetiche con quelle effettuate prima del terremoto, è stato notato come si sia ridotta una zona del cervello nota come corteccia orbitofrontale (Ofc) sinistra. I pazienti sottoposti ai test non soffrivano di disturbo da stress post-traumatico (Ptd). Eppure il terremoto è rimasto dentro di loro. La funzione precisa dell'Ofc non è ancora chiara, ma è noto che ha a che fare con il modo con

cui reagiamo alla paura. Quando l'Ofc viene danneggiato, i pazienti fanno fatica a smettere di avere paura. I ricercatori giapponesi hanno poi osservato che i sintomi da stress negli studenti sono tanto più intensi quanto più forte è stato il calo di dimensioni dell'Ofc. **COMPORAMENTI DISINIBITI** - Ma non solo. I danni all'Ofc sono stati correlati anche a comportamenti disinibiti come dipendenza dal gioco d'azzardo, ipersessualità o dipendenza da droghe. E un aumento di questi comportamenti viene registrato regolarmente dopo i terremoti. E' successo anche dopo il sisma che ha sconvolto l'Aquila. Il team giapponese ha anche trovato che esistono altre zone del cervello che invece possono proteggere o meno dagli effetti psicologici del sisma: in particolare una zona nota come corteccia cingolata anteriore (Acc) destra, una zona correlata alla consapevolezza emotiva, la capacità di gestire l' ansia e la motivazione. Ma una cosa è certa: la vita di chi ha assistito a un sisma non sarà mai più la stessa.

## **Termini Imerese: Dr chiede altro tempo, il governo valuta alternative**

MILANO- Non ha fine la saga di Termini Imerese, l'ex stabilimento della Fiat, ora in procinto di passare alla Dr Motors. Ma il costruttore molisano alle prese con difficoltà finanziarie ha chiesto altro tempo al governo per assicurare le garanzie economiche al piano industriale di rilancio del sito siciliano. Nonostante le pressanti richieste del ministro dello sviluppo economico Corrado Passera, che nelle scorse settimane aveva chiesto al produttore di Macchia d'Isernia di presentare un dettagliato business plan. L'imprenditore sarebbe alla ricerca di un partner con il quale dividere i costi dell'operazione. E ora cresce l'attesa per il nuovo tavolo convocato presso il ministero il prossimo 20 giugno, fa sapere il sottosegretario Claudio De Vincenti. **ACCORDO SUGLI «ESODATI»**-Per i sindacati è una «situazione inaccettabile, l'ennesimo rinvio che rischia di compromettere un contesto delicatissimo». Palese anche l'irritazione delle istituzioni: dopo il confronto al ministero dello sviluppo Economico, l'advisor Invitalia, incaricato di perfezionare il passaggio di mano della fabbrica, ha fatto detto di essere pronto a «valutare soluzioni alternative alla Dr Motors». «Il Gruppo non ha dato formali soluzioni alle richieste fatte dal governo e dalla regione sul problema della capitalizzazione», ha spiegato il numero uno di Invitalia Domenico Arcuri». Già, ma quali sarebbero le alternative? Per ora nomi non escono, ma i delegati governativi almeno hanno assicurato il sostegno ai 640 «esodati». Ed è questa l'unica nota positiva della giornata.

## **Facebook fa votare 900 milioni di iscritti** - Beppe Severgnini

Più che un sondaggio, è un referendum. Facebook, il social network più frequentato del mondo (oltre 900 milioni di iscritti), vuole sapere se può spingersi oltre, nella raccolta e condivisione dei dati personali. Cosa spinge la creatura di Mark Zuckerberg a lanciarsi in questa sfida dal risultato incerto? Il senso di responsabilità, certo. Il gusto del futuro, ovvio. Ma anche la paura. La paura di sentirsi dire: ehi, stai vendendo ciò che non possiedi! Andiamo con ordine. Facebook, prima di continuare a scavare nella nostra privacy in cerca delle preziose informazioni care ai pubblicitari, ha deciso d'interpellare gli iscritti, che di quelle informazioni sono i titolari. Le novità riguardano nuove sezioni, diverse impostazioni delle pagine e strumenti per gli amministratori. Si parla della possibilità di utilizzare le informazioni anche al di fuori della piattaforma. Si discute (di nuovo) della «Timeline», per decidere se mantenere il nuovo aspetto del social network o tornare alla vecchia formula. Si discute, in sostanza, della Data Use Policy (per dirla in milanese moderno, tuttora in uso anche qui negli Stati Uniti). Sarà necessario un quorum: se nella Facebook Election Week (come l'ha definita Mashable.com) voterà più del 30% degli iscritti attivi (quei 900 milioni che equivarrebbero al terzo Paese del mondo, dopo Cina e India), il risultato sarà vincolante; se voterà meno del 30%, l'opinione verrà considerata consultiva. In pratica dovranno esprimersi 270 milioni di persone - come la popolazione degli Stati Uniti, dove però molti non votano (nelle elezioni vere, e in novembre ne avremo un'altra prova). Perché Facebook corre questo rischio? Perché la società è a un bivio: sono i mercati a segnalarglielo. Dopo l'enfatica quotazione in borsa, infatti, il titolo ha cominciato a scivolare inesorabilmente. Un po' di faciloneria dell'advisor Morgan Stanley, che ha scelto un prezzo di collocazione troppo alto? Fb non è più «cool», come sostiene qualcuno? Il social network non è adatto quanto Twitter a essere utilizzato sui nuovi dispositivi mobili, iPhone in testa? Anche questo, forse. Ma il motivo principale l'ha riassunto magistralmente Christopher Caldwell del Weekly Standard in un op-ed sul Financial Times , sabato. I regolatori potrebbero decidere: Facebook sta vendendo qualcosa che non gli appartiene. I mercati lo hanno capito. E il social network di Zuckerberg - nato otto anni fa a pochi chilometri da dove scrivo questa opinione, a Harvard, oltre il fiume - non può ignorare né gli utenti né i mercati. Si vota per una settimana sull'indirizzo <http://on.fb.me/JXVN6J>. Un grande esperimento di democrazia: non c'è dubbio che i nostri nipoti - quando tutta la popolazione sarà online - voteranno così ogni volta, per scegliere qualsiasi cosa (dal sindaco al parlamento). Quella di Facebook, per quanto vasta e lungimirante, è solo una consultazione interna. Ma un consiglio di voto si può dare. **Votate no. La privacy non si vende. Figuriamoci se si regala.**

## **Una distanza insostenibile** - Angelo Panebianco

Se cerchiamo le cause profonde della crisi dell'Europa, possiamo forse identificarne una più generale e una più specifica. La più generale consiste nel «ciclo generazionale». La più specifica nell'incapacità delle élite europeiste di fare i conti con le credenze del common man, dell'uomo comune europeo. Per ciclo generazionale si intende una regolarità tante volte all'opera nella storia. A una fase di grandi disordini (guerre interstatali e civili) segue una lunga fase di pace e ordine. Coloro che hanno vissuto l'età del disordine e ricordano le morti violente e il senso di costante insicurezza, coloro che sentono ancora, se chiudono gli occhi, l'odore della paura per la sopravvivenza propria e dei propri cari, si adoperano perché quei tempi non tornino più. Ne seguiranno sforzi individuali e collettivi tesi ad assicurare una forma di «pace perpetua» (dentro le società e fra le società affini), un ordine che si spera di costruire su basi solide. I figli di coloro che hanno vissuto nell'età del disordine ne continuano l'opera. Non hanno conosciuto direttamente quella età (o erano troppo piccoli per averne un ricordo distinto) ma sono stati influenzati dai racconti dei

genitori. Da quei racconti hanno appreso che l'ordine societario è una fragile cosa, che l'età del disordine potrebbe tornare spezzando di nuovo vite e progetti di vita, sogni e desideri. L'ordine si mantiene grazie allo sforzo della nuova generazione. Possono anche insorgere, qua o là, minoranze violente (terrorismo) ma verranno sconfitte. I padri sono ancora lì a ricordare a tutti l'esperienza vissuta nell'età del disordine. Poi, a poco a poco, scompaiono tutti quelli che hanno avuto esperienza diretta di quei tragici tempi. Per i loro nipoti non c'è ormai differenza fra le guerre puniche e il nazismo o la Seconda guerra mondiale. Cose che appartengono a epoche lontane, che si studiano a scuola, irrilevanti per la loro personale esperienza. Le inibizioni che hanno condizionato le generazioni precedenti si dissolvono. Non c'è più memoria dell'antica barbarie. Il rischio di una nuova età del disordine diventa elevato. La Comunità europea, e poi l'Unione, insieme alle altre istituzioni del mondo occidentale sono state per tanti una assicurazione contro il rischio del disordine. Più passa il tempo, più questa funzione dell'Europa comunitaria si indebolisce. Chi ritiene «impensabile» che in Europa possa tornare una età del disordine, simile a quella che la sconvolse nella prima metà del XX secolo, aderisce a una variante ingenua dell'ideologia del Progresso. La seconda causa della crisi riguarda la distanza, culturale prima che politica, fra le élite europeiste, le élite (politici, intellettuali) che ancora investono nell'integrazione europea, e una parte consistente dei cittadini comuni. È una distanza fra élite e popolo che si spiega, in parte, con la storia dell'integrazione europea. L'Europa fu voluta da élite illuminate. Fino alla moneta unica, l'integrazione fu un processo elitario. Gli elettori, certo, lo accettavano. Perché lo percepivano come una garanzia di ordine e ne ricavano visibili benefici. Ma da quando il ciclo generazionale ha quasi completato il suo percorso e i benefici visibili sono diminuiti, la distanza fra élite europeiste e «popolo» (o una parte del popolo) è andata allargandosi. Il referendum irlandese sul fiscal compact dell'altro ieri è andato bene ma quante volte gli elettori dell'uno o dell'altro Paese hanno votato contro i desiderata dei leader europei? È vero che se crollasse l'euro la catastrofe economica sarebbe immane e forse molte delle nostre democrazie ne verrebbero travolte. Ma perché mai questo (giusto) ragionamento sembra avere poca efficacia politica? Forse perché (o anche perché) molti esponenti delle élite europeiste non sanno entrare in sintonia con il cittadino comune, non sono capaci di empatia. Sottovalutano, in primo luogo, la forza del nazionalismo. Quando si criticano il nazionalismo economico della Germania di oggi e i comportamenti che hanno portato la crisi dell'euro al limite della rottura, si dimentica che il nazionalismo economico è una sottocategoria del nazionalismo tout court, non ha vita autonoma. La maggior parte degli europei continua a identificarsi nella propria nazione. Il fatto che il nazionalismo non si manifesti con l'aggressività bellica di un tempo nulla toglie alla sua perdurante vitalità. Le élites europeiste sottovalutano, poi, l'importanza che mantengono per i cittadini le istituzioni della democrazia nazionale. Saranno anche meri simulacri, privi di potere effettivo, ma sono le uniche, perché più vicine a loro, che i cittadini pensano di potere influenzare. Se non si fa loro cambiare idea su questo punto diventa un esercizio sterile invocare l'integrazione politica sovranazionale. La proposta migliore l'ha avanzata l'ex ministro tedesco Joschka Fischer (su questo giornale, il 26 maggio). Creiamo - ha detto - una «euro-Camera», una sorta di Camera bassa, nella quale siano presenti sia le maggioranze che le opposizioni di ogni Stato dell'Eurozona. L'attenzione di mass media e opinione pubblica si concentrerebbe sulle alleanze che vi si creano e le decisioni che si prendono. È una buona idea: prende atto del fallimento dell'attuale Parlamento europeo e suggerisce una strada più coinvolgente. Ma è solo un esempio. È compito delle élite guidare gli altri cittadini con lungimiranza. Ma se, per mancanza di empatia e di attenzione ai loro umori e orientamenti, se ne allontanano al punto da non scorgervi più, allora il loro ruolo è finito. L'Europa corre lo stesso rischio.

## **Emanuela Orlandi, Mirella Gregori e la pista dei preti pedofili a Boston**

Fabrizio Peronaci

ROMA - C'è un filo robusto - rimasto sottotraccia nelle decine di faldoni dell'inchiesta aperta da 29 anni presso la Procura di Roma - che lega la scomparsa di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori allo scandalo dei preti pedofili a Boston. Una vicenda che nel 2002 sconvolse la Chiesa cattolica, lasciò sgomenti milioni di fedeli americani per i sistematici abusi su minori coperti dai vertici ecclesiastici e portò alle dimissioni dell'arcivescovo Bernard Francis Law, poi tornato a Roma nel 2005 in qualità di arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore. Mirella, Emanuela. Due ragazzine quindicenni accomunate da un atroce destino: la prima sparì nel piazzale di Porta Pia il 7 maggio 1983, dopo aver detto alla mamma che doveva incontrarsi con gli amici, e la seconda (figlia del messo pontificio di Wojtyła) il successivo 22 giugno, all'uscita della lezione di flauto a Sant'Apollinare. Un duplice mistero che da tre decenni fa perdere il sonno agli investigatori. E che - considerata l'ipotesi di una mai chiarita Vatican connection - solletica fantasie, ambizioni e congetture di stuoli di giallisti, detective, giornalisti, persino veggenti. L'ultimo colpo di scena, il 14 maggio, ha portato all'apertura della tomba del boss Enrico De Pedis, sepolto nella basilica a ridosso della scuola di musica della «ragazza con la fascetta». Ma ora c'è di più. Un timbro, un fermo posta: entrambi localizzati in Kenmore Station, nel centro di Boston. L'uno agli atti, l'altro no. Il primo risale alle prime rivendicazioni dell'affaire Orlandi-Gregori, il secondo fu usato dall'associazione pedofila Nambla (North American Man Boy Lover Association) ed è emerso 19 anni dopo. Vale la pena spiegarlo, questo indizio principe. Metterlo a fuoco, contestualizzarlo. Macchina indietro di 29 anni: luglio 1983. Il Papa è da poco rientrato dai bagni di folla nella sua Polonia, le elezioni in Italia hanno appena spianato la strada a Bettino Craxi ma, sul doppio sequestro, è buio totale. Quello di Mirella è «silente» ormai da due mesi e lascia attoniti i genitori, gestori di un bar vicino alla stazione Termini, mentre quello di Emanuela, inaspettatamente, deflagra: è Giovanni Paolo II, con l'appello del 3 luglio all'Angelus («Sono vicino alla famiglia Orlandi, la quale è in afflizione per la figlia...»), a proiettare uno dei tanti casi di missing people in una dimensione planetaria. L'effetto è immediato. Il 5 luglio a casa del «postino» papale arriva la prima telefonata del cosiddetto «Amerikano», italiano incerto e poche battute in inglese, che getta sul piatto una richiesta secca: libereremo «tua figliola», dice, in cambio della scarcerazione di Ali Agca. Vincenzo Parisi, del Sisde, tratterà il seguente profilo dell'inquietante personaggio: «Straniero, verosimilmente anglosassone, livello culturale elevatissimo, appartenente (o inserito) nel mondo ecclesiale, formalista, ironico, calcolatore...». Trattativa vera o di facciata, quella sull'attentatore di

Wojtyła? Un dato è certo: di contatti con la Santa Sede, attraverso il famoso codice «158», il dominus dell'intera vicenda ne ebbe più d'uno. Il giallo infiamma l'estate. A luglio l'«Amerikano» telefona ancora, lancia ultimatum sulla vita di Emanuela. Ma all'improvviso smette, tace. Agosto viene così «riempito» da un altro soggetto, il Fronte Turkish, i cui messaggi (scoprirà l'ex giudice Ferdinando Imposimato) altro non sono che depistaggi della Stasi e del Kgb per tenere sotto scacco l'odiato Papa anticomunista e filo-Solidarnosc. Settembre, mese chiave dell'intrigo. Il 4 l'«Amerikano» riappare e fa trovare una busta dentro un furgone Rai, contenente un messaggio a penna e uno spartito di Emanuela. Ancora: al bar dei Gregori, il 12, giunge una telefonata choc. Un anonimo elenca i vestiti indossati e la marca della biancheria intima di Mirella, che solo la madre conosce. È un complice dell'«Amerikano»? Entrambe le ragazze sono in suo pugno? Ed eccoci al 27 settembre 1983, all'ulteriore rivendicazione (o messinscena?) che, riletta oggi, fa correre brividi lungo la schiena. Richard Roth, corrispondente da Roma della Cbs, riceve una lettera che preannuncia «un episodio tecnico che rimorde la nostra coscienza». Gli investigatori, scrive l'Ansa il giorno dopo, sono sicuri: si tratta dei «veri rapitori di Emanuela» o di «quelli che l'hanno tenuta prigioniera». Sulla busta c'è il timbro di partenza: Kenmore. Ma a quale episodio «tecnico» si allude? «L'imminente uccisione dell'ostaggio». Non basta: una perizia grafologica accerta che il messaggio del 4 settembre e questo del 27 sono opera della stessa mano. L'«Amerikano» si è spostato sulla East coast? O ha trasmesso i suoi scritti a qualcuno, forse per continuare i depistaggi? Tale pista all'epoca non fu percorsa ma adesso, alla luce dei nuovi indizi, potrebbe riprendere quota. Gennaio 2002, Boston: scoppia lo scandalo. Il cardinale Law è accusato di aver coperto per molti anni sacerdoti pedofili della diocesi. Maggio 2002, si apre il processo davanti alla Corte di Suffolk: Law nella deposizione risponde a monosillabi, si scusa per aver controllato poco i «collaboratori». 7 giugno 2002: fuori dal tribunale le mamme delle vittime (per lo più maschietti, ma non solo) protestano. E, dentro, l'interrogatorio è incalzante: «È emerso in una precedente deposizione - attacca il rappresentante dell'accusa - che 32 uomini e due ragazzi hanno formato il gruppo Nambla. Per contattarlo si può scrivere presso il Fag Rag, Box 331, Kenmore Station, Boston... Cardinale Law, ha inteso?». Pausa. Nell'aula risuona una frase sibilata, poco più di un soffio. «I do», risponde l'arcivescovo. Sì, è vero. Il Fag Rag, che sta per «Giornalaccio omosessuale», faceva quindi proseliti per conto del temutissimo sodalizio pedofilo degli States, proprio dalla stazione da cui partì la lettera su Emanuela. Nella sequenza di omissioni e depistaggi che da sempre alimenta il giallo della «ragazza con la fascetta», la pista di Boston, 29 anni dopo, fa balenare il più spaventoso e sconvolgente degli scenari.

***l'Unità – 4.6.12***

## **Più diritti per tutti**

Meno diritto di mobilità. Meno diritti alle persone deboli. Meno cura per donne e bambini. Roma si sta chiudendo, e prevedibilmente se il suo sindaco svende l'acqua pubblica e taglia servizi, aumenta le tariffe e sfilta con chi vuol mettere mano alla legge 194. Cosa c'entra? Il filo conduttore è quello dei diritti, meno per tutti. In controtendenza, ecco l'apertura di uno «Sportello diritti» al Pigneto. Un luogo di ascolto per le donne vittime di violenza, un aiuto per chi vive – italiano o straniero che sia – in un quartiere preso di mira dalla speculazione immobiliare. Lo dimostra la tenda dei senegalesi, sfrattati due mesi fa dalla famiglia Cristello che medita di allestire l'ennesimo bed and breakfast al posto dell'appartamento affittato da 20 anni. Tutela legale e consulenza sociale, informazione e orientamento con mediazione linguistica. Da quindici giorni lo Sportello diritti è aperto in via del Pigneto 22, vicino alla Biblioteca comunale martedì e giovedì dalle 15.30 alle 19.30. Il venerdì è il Centro Dalia a gestire l'assistenza e la consulenza legale per le donne (dalle 16 alle 18): maternità, assistenza ai bambini, separazione, violenza e stalking. «Un progetto pilota – dice il presidente del VI municipio, Giammarco Palmieri – che offre un nuovo servizio a immigrati, donne vittime di violenza, persone che non hanno accesso a consulenza legale. Abbiamo valutato positivamente la proposta dell'associazione Progetto diritti, e utilizzeremo il periodo prima dell'estate per sperimentare questo progetto. Poi valuteremo, una volta ottenuti i primi risultati, quanti cittadini l'hanno utilizzato e magari come migliorarlo». Di emergenze sociali ce ne sono, nel VI municipio. Prodotte dal veloce cambiamento sociale, prodotte dalla crisi economica e insieme dall'ansia di speculazione, prodotte anche dalla solitudine delle persone, dalla scarsa consapevolezza dei problemi comuni o particolari. Tra le fragilità, dice l'assessore Antonio Vannisanti, c'è l'invecchiamento della popolazione e una forte presenza di stranieri. «Per sostenere progetti di integrazione avanzati – dice – ci siamo molto impegnati. Ad esempio con la cittadinanza onoraria per le seconde generazioni, già deliberata. Il fatto è che se, se vogliamo sostenere e stabilizzare i servizi esistenti, ripensare gli altri in un'ottica di rete per progettare servizi sempre più mirati e capillari, dobbiamo fare i conti con un quadro difficile di progressivo abbandono dell'amministrazione centrale. Ai tagli del bilancio comunale – che si riflettono su quello municipale, si aggiunge una forbita regionale che elimina 30 milioni di euro dai trasferimenti tradizionali. Nonostante le difficoltà, però cerchiamo di mantenere il quadro di servizi anche con l'aiuto della rete sociale, che è attiva e allargata, capace di impegnarsi anche in iniziative che gettano il cuore oltre l'ostacolo e sperimentano forme innovative di intervento». Il nuovo Sportello diritti sembra un passo avanti in questa direzione.

## **Una medicina per Profumo – Marilù Oliva**

Questo è un bugiardo un po' speciale. Anziché il solito foglio illustrativo con controindicazioni, eccipienti, etc, ho scelto di riproporre un'intervista che ho fatto a Girolamo De Michele quando è uscito il suo libro per minimum fax: «La scuola è di tutti. Ripensarla, costruirla, difenderla». Il libro è un'analisi critica alla situazione odierna del sistema scolastico. Contro i luoghi comuni, contro le ovvietà. Gli intenti, credo, sono diversi, ma per raggiungerli De Michele punta innanzitutto sulla consapevolezza. Ripensare la scuola tale quale essa è. Costruirla e difenderla dai continui attacchi, tenendo ben presente che la sua funzione all'interno della nostra società non può prescindere dall'essenza democratica: la scuola ci appartiene, anche se non siamo più studenti, anche se non siamo insegnanti. Perché è da lì

che arriveranno i futuri cittadini. Eppure pare che gli ultimi governi remino contro quest'importante istituzione. Personalmente, trovo le proposte di Profumo inutili e devianti rispetto ai seri problemi che attanagliano il sistema scolastico (per esempio: mirare alle eccellenze in una scuola impoverita, in cui mancano strumenti per il recupero degli elementi più deboli, è come spendere soldi per un frac quando invece occorrerebbero dei buoni jeans e un abbigliamento di base), ragion per cui propongo questo libro come medicina per curare tutti i ministri affetti dalla mania di distruggere la scuola. La volontà di fare a pezzi la scuola pubblica è un passo importante di un più vasto progetto che risponde a un preciso piano di controllo sulla libertà e sull'autonomia di pensiero: l'ignoranza rende le persone più malleabili. Come procede questa demolizione? Attraverso un linguaggio impreciso, infido, attraverso manovre scorrette e nocive, spesso contrarie ai dettami costituzionali, attraverso dati opportunamente mutilati e appoggiati da giornalisti mentitori o allocchi. Girolamo De Michele, insegnante, esperto di filosofia e pedagogia, affronta i pregiudizi sulla scuola, ne chiarisce le origini e gli intenti di chi li diffonde, li smantella con rigore di logica e buon senso ma soprattutto con un ricco apparato documentativo. Con inappuntabile metodo scientifico fa venire al pettine nodi reali ma ne scioglie di fittizi, soffia via dagli occhi il fumo che un sistema conservatore continua a rigettarci addosso. I temi affrontati concorrono a dare un quadro di completezza perché toccano tutti i risvolti del complesso-scuola, anche quelli apparentemente minoritari. Dalla questione del sovrannumero di insegnanti e bidelli (inculcato e diffuso demagogicamente dal governo e da molti dei mezzi di comunicazione mediatica), a quella del bullismo, della (finta) emergenza scuola e dei programmi inadeguati, dallo scandalo delle SSIS a quello dei finanziamenti alle scuole private.

**Quando hai maturato l'esigenza di un libro che raccontasse la scuola a fondo e con precisione, come hai fatto tu?** È stato un processo, non una decisione immediata. Nel 2006, quel pomeriggio in cui aspettavamo gli esiti finali dei conteggi sui senatori per sapere come erano andate le elezioni, Christian Raimo (direttore di collana di minimum fax) mi ha cercato per propormi un'inchiesta fenomenologica sulla scuola. Io, dopo averci pensato, gli proposi un pamphlet, perché raccogliere il materiale avrebbe significato un impegno troppo gravoso, e avevo un romanzo da scrivere (ne ho poi scritti due). Le due proposte si sono poco a poco avvicinate – io ho accumulato sempre più materiale; il taglio del pamphlet, che all'epoca non convinceva, è stato in qualche modo imposto, pur con notevoli smussature, dallo stato di cose che andava maturando; e a un certo punto mi è apparso chiaro che questo "sporco lavoro" io ero in grado di farlo, e la gravità della situazione mi imponeva di farlo a scapito di altri progetti.

**Un dato tecnico: in quanto tempo hai raccolto il materiale documentativo su cui poggia l'opera?** Il primo documento, che è l'indagine sulle competenze alfabetiche degli italiani, lo conoscevo dal 2001, e l'ho materialmente reperito nel 2004, quando scrissi un testo, "La precarietà del sapere", che ha circolato in rete.

**Il problema della decostruzione della scuola legata all'annichilimento dell'autonomia di pensiero. In che direzione punta il sistema?** Il sistema capitalistico è fondato da un lato sul profitto, o se preferisci sulla trasformazione del profitto in rendita; e dall'altro sull'imposizione di un ordine sociale che renda la società civile "governabile". L'imposizione di questo ordine, che per effetto della crisi di lunga durata (quella iniziata con la crisi fiscale e l'avvio dei processi di finanziarizzazione – fondi pensione, titoli-spazzatura, ecc. – lo scorso secolo in America) è diventata prioritaria rispetto ai profitti (o, se preferisci: il modo di trarre rendita dall'economia finanziaria è inscindibile dai processi di "governance") richiede una delimitazione e una riduzione dei saperi, che tendono a produrre processi ingovernabili (vedi l'esplosione del welfare durante le lotte degli anni Sessanta e Settanta). La distruzione della scuola pubblica è finalizzata principalmente alla creazione di un'élite ristretta in possesso degli strumenti cognitivi e culturali necessari ad orientarsi nella società complessa, e di una stratificazione sociale subalterna (al cui ultimo posto sono i migranti) che non sarà in grado di esercitare attivamente i diritti di cittadinanza. Ma non dimentichiamo che il mercato della formazione e dell'istruzione rappresenta, in un'epoca di vacche magre, un'appetita fetta di torta sulla quale si allungano le mani di potenti lobby finanziarie, prima tra tutte la galassia che ruota attorno a Comunione e Liberazione e alla Compagnia delle Opere. Che, con l'accumulazione di capitali che realizzerà attraverso l'Expo 2015, punta ad accrescere la propria presenza nel mercato dell'istruzione privata.

**Perché è importante la precisione, nel linguaggio?** Perché il linguaggio serve tanto per dire la verità – o, con più modestia e realismo, il verosimile – quanto a mentire. E la produzione di quella che Calvino chiamava "la peste del linguaggio" serve a produrre una zona grigia nella quale i significati e i valori si confondono. Ti riporto la pagina di Calvino, un autore che, con buona pace di certi critici letterari in cerca di facili effetti (o forse incapaci di un'autentica comprensione), è tutt'ora imprescindibile: «peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze». In queste condizioni il potere di chi detiene il controllo dei mezzi di produzione degli enunciati aumenta, mentre diminuisce la possibilità di una critica dell'esistente. A scanso di equivoci, considero parte di questa peste del linguaggio buona parte delle sciocchezze e delle futilità in cui si dibatte il mondo intellettuale italiano, per il quale la priorità sembra (per citare Jeriko One, un leader afroamericano radicale ucciso dalla polizia) riordinare lo sdraio sulla tolda del Titanic.

**In questo libro sfati diversi luoghi comuni. Ce ne dici due?** I test internazionali dimostrano collocano la scuola italiana negli ultimi posti al mondo. Falso: poste le grandi riserve che ho su questi test, i risultati collocano la nostra scuola elementare tra i primissimi posti al mondo, e i licei al di sopra della media (anche in matematica). La crisi (crisi, non emergenza!) è il frutto di quarant'anni di egemonia della cultura di sinistra scaturita dal Sessantotto. Falso: la cultura e gli ideali del Sessantotto (espressione, peraltro, estremamente generica e imprecisa) non sono mai davvero penetrati nella società italiana, men che meno nella scuola. Pensa che io, diplomato nel 1980, ho fronteggiato una scuola che, dai docenti alla manualistica, era ancora profondamente crociana.

**Se un giorno diventassi ministro dell'istruzione, qual è il primo provvedimento che prenderesti?** Premetto: non lo diventerò. E infatti sarei disposto a battermi per un referendum abrogativo delle leggi-Gelmini: ma qui dovresti chiedere ai sindacati perché dedicano il loro tempo a isolare la FIOM e lisciare il pelo a Marchionne, invece di battersi davvero contro Gelmini. E ai diversi candidati in pectore alla successione di Berlusconi o (ma ci vorrebbe un piano tariffario ad hoc per contattarli tutti) alle primarie del PD cosa LORO farebbero, se per caso vincessero le elezioni. Ciò detto, se vogliamo giocare alla fantapolitica: un decreto urgente che cancelli i provvedimenti del ministro Gelmini (art. 1), ripristini la

situazione esistente al 2006 (art. 2) come base minima, e reperisca attraverso tagli alle spese militari, alle esenzioni fiscali concesse alla Chiesa e alle scuole private i fondi necessari (art. 3). **E il secondo?** Art. 4: istituzione di una commissione parlamentare con mandato a tempo delimitato che in non più di sei mesi elabori un elenco di questioni (questioni, non proposte) fondamentali. **E il terzo?** Art. 5: l'istituzione degli Stati Generali della Scuola, che a partire dalle assemblee di base (collegi docenti, assemblee degli studenti e dei genitori), via via fino alle assemblee cittadine, provinciali e regionali, compili, in risposta alle questioni proposte dalla commissione, i "Cahier de doléances" della scuola sulla cui base procedere, in accordo con i rappresentanti eletti direttamente dal mondo della scuola, a una vera riforma generale dell'ordinamento scolastico. **Tra i diversi argomenti affrontati, hai dedicato poco meno di una ventina di pagine alla "Scuola di Paola Mastrocola". Cosa c'è di insidioso nella scuola da lei proposta?** Te lo dico in una battuta: libera gnagnera in libera sala insegnanti. Il mondo di Mastrocola è un mondo retrò, da cofanetto Sperlari, dove le piccole cose di pessimo gusto sono scambiate per perle didattiche. Una scuola che consola il docente, senza fargli percepire l'inutilità della sua funzione. È una scuola che piace a quegli insegnanti (e ce ne sono, e sono tanti) che vogliono una scuola in cui ripetere sempre la stessa lezione, nella quale le preoccupazioni siano poche, che lasci loro il tempo per lo shopping, il lifting e l'abito firmato. E soprattutto, che non vogliono misurarsi con la fatica e il rischio del pensiero. Paola Mastrocola è al tempo stesso l'emblema e l'utile idiota di questa scuola. **Hai dimostrato come un messaggio si sedimenti nell'opinione pubblica anche attraverso una cattiva informazione, spesso facendo leva sull'ambiguità, o sulla tecnica della ripetizione dello stesso. In che direzione sta andando la nostra informazione?** Verso quella peste del linguaggio di cui parlavo prima. Posso ricordarti una grande lezione di civiltà? La prima costituzione che conosciamo, la "Grande Legge della pace" delle Sei Nazioni Irochesi, proibiva agli uomini politici l'essere sfaccendati e il pettegolezzo: "They must not idle nor gossip", recita l'articolo 27. Ma c'è di peggio: oggi è del tutto evidente – quasi autotrasparente – l'esistenza di una rete di controllo, di un vero e proprio apparato di cattura sulle vite e sulle intelligenze. Come al tempo della schedatura ordinata al generale De Lorenzo dal presidente Segni. Pochi sanno che, dopo l'ictus che colpì Segni, il senatore Merzagora, che esercitava l'interim, si vide consegnare un rapporto che riferiva dei comportamenti sessuali di alcuni giornalisti nel corso della settimana, e scoprì che un simile rapporto era consegnato al presidente della Repubblica con cadenza periodica. Oggi gli autori di queste operazioni sono alla direzione di testate apparentemente frivole, si esibiscono in televisione, insomma non fanno nulla per nascondersi. È un clima che tende ad assuefare: pensa alla curiosità morbosa che circonda figure come Roberto D'Agostino, Maurizio Corona, Alfonso Signorini, che vengono accettati come parte della nostra quotidianità televisiva invece di suscitare disgusto e indignazione. **Che scenario prospetti per il futuro?** Pessimi, in linea generale. Non credo che in Italia ci sia non dico un'idea, ma uno straccio di consapevolezza rispetto al fatto che, per effetto di questa crisi, nulla potrà più essere come prima. Non che veda segnali incoraggianti fuori dall'Italia, ma la mia impressione è che i nostri apparati di potere abbiano già optato, con estrema miopia, per quella posizione di rendita che deriverebbe dal collocamento dell'Italia sul fondo della scala gerarchica delle nazioni industriali (bassi salari, zero diritti, ecc.). **Cosa ne pensi dei colleghi – precari ma anche di ruolo – che si disinteressano a ciò che accade nella scuola? O più in generale, che cosa ne pensi del disinteresse verso queste grandi questioni?** Che, come aveva capito Gobetti, gli italiani hanno bisogno di essere bastonati per capire l'aria che tira. Ma ciò non consola: i costi sociali di quello che sta succedendo li pagheremo per una generazione, se non saremo in grado di fermare l'attacco alla scuola pubblica. Con ogni mezzo necessario. **Che reazioni ti aspetti a questo libro?** Nel migliore dei casi, cioè con l'ottimismo della volontà, che contribuisca a fomentare l'indignazione e l'insorgenza sociale. Cinicamente, che qualcuno si renda conto che la scuola può essere un terreno vincente sul piano elettorale. Col pessimismo della ragione: mi aspetto problemi sul posto di lavoro, com'è successo a diversi colleghi nella mia regione. Il dirigente scolastico regionale dell'Emilia-Romagna, la scorsa primavera, aveva inviato una circolare riservata nella quale intimava (adombrando una qualche attività di sorveglianza) ai docenti di non assumere posizioni pubbliche nei rapporti con la stampa e con le famiglie, e di non appellarsi in modo improprio alle alte autorità dello Stato. Nel fare ciò questo alto funzionario pubblico citava l'articolo 11 del codice di comportamento dei pubblici dipendenti in modo improprio e infedele, inserendo virgolette e corsivi che lasciavano credere che tale articolo contenesse solo divieti, e non anche il diritto intangibile di «esprimere valutazioni e diffondere informazioni a tutela dei diritti sindacali e dei cittadini». Non ho sentito un solo dirigente scolastico dell'Emilia-Romagna prendere posizione contro questa circolare riservata, non foss'altro che per segnalare l'infedele citazione di una legge dello Stato.